

448.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI LUNEDÌ 3 MAGGIO 1971

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegno di legge (<i>Annunzio</i>)	28279	Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Marche (<i>Approvato dal Senato</i>) (3269);	
Disegni di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Molise (<i>Approvato dal Senato</i>) (3270);	
Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Liguria (<i>Approvato dal Senato</i>) (3232);		Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Lazio (<i>Approvato dal Senato</i>) (3271);	
Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Veneto (<i>Approvato dal Senato</i>) (3233);		Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Umbria (<i>Approvato dal Senato</i>) (3272);	
Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Emilia-Romagna (<i>Approvato dal Senato</i>) (3234);		Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Basilicata (<i>Approvato dal Senato</i>) (3273);	
Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Puglia (<i>Approvato dal Senato</i>) (3235);		Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Lombardia (<i>Approvato dal Senato</i>) (3294) .	28279
Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Campania (<i>Approvato dal Senato</i>) (3236);		PRESIDENTE	28279, 28290
Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Toscana (<i>Approvato dal Senato</i>) (3267);		BOZZI	28279
Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Piemonte (<i>Approvato dal Senato</i>) (3268);		CARADONNA	28291
		NICCOLAI GIUSEPPE	28285
		PAZZAGLIA	28282
		ROGNONI	28290
		Corte costituzionale (<i>Trasmissione di documento</i>)	28279
		Per un lutto del deputato Gui:	
		PRESIDENTE	28279
		Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	28279

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,30.

SPAGNOLI, *Segretario ff.*, legge il processo verbale della seduta del 30 aprile 1971. (*È approvato*).

**Annunzio
di un disegno di legge.**

PRESIDENTE. Il ministro delle finanze ha presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

« Esonero daziario per determinate merci originarie e provenienti dalla Libia per il periodo dal 1° gennaio 1958 al 31 dicembre 1968 » (3350).

Sarà stampato e distribuito.

**Annunzio di una sentenza
della Corte costituzionale.**

PRESIDENTE. Comunico che a norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il presidente della Corte costituzionale ha trasmesso con lettera in data 29 aprile 1971 copia della sentenza n. 89 della Corte stessa, depositata in pari data in cancelleria, con la quale la Corte ha dichiarato:

« l'illegittimità costituzionale dell'articolo 4, secondo comma, della legge 12 ottobre 1964, n. 1081, avente per oggetto l'istituzione dell'albo dei consulenti del lavoro » (doc. VII, n. 120).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Per un lutto del deputato Gui.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il collega Gui è stato colpito da grave lutto: la perdita del padre.

Al collega così duramente provato negli affetti familiari ho già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio che ora rinnovo anche a nome dell'Assemblea.

**Annunzio
di risposte scritte ad interrogazioni.**

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti Ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Seguito della discussione dei disegni di legge di approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, degli statuti delle regioni Liguria (3232), Veneto (3233), Emilia-Romagna (3234), Puglia (3235), Campania (3236), Toscana (3267), Piemonte (3268), Marche (3269), Molise (3270), Lazio (3271), Umbria (3272), Basilicata (3273) e Lombardia (3294) (approvati dal Senato).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge di approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, degli statuti delle regioni Liguria, Veneto, Emilia-Romagna, Puglia, Campania, Toscana, Piemonte, Marche, Molise, Lazio, Umbria, Basilicata e Lombardia.

È iscritto a parlare l'onorevole Bozzi. Ne ha facoltà.

BOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo dibattito sull'approvazione degli statuti regionali si va svolgendo, come è evidente, nel più grande disinteresse della Camera e del paese, con un senso di distacco, quasi si trattasse di un rito formale e burocratico. Eppure, onorevoli colleghi, forse senza averne la perfetta coscienza, noi stiamo dando avvio ad una delle trasformazioni più radicali delle strutture politiche ed economiche del nostro paese.

L'approvazione da parte delle Camere degli statuti regionali, di questi atti di autonomia dei nuovi enti, è uno dei mezzi attraverso i quali la Repubblica, una ed indivisibile a norma dell'articolo 5 della Costituzione, garantisce appunto il momento unitario. Vi sono diversi strumenti che la Costituzione mette a disposizione al fine di conciliare il momento del decentramento con il momento dell'unità. È questo, secondo noi liberali, uno dei punti fondamentali ai quali bisogna avere sempre riguardo nella disciplina dell'istituto regionale.

La Costituzione, in sostanza, concepisce le regioni, sì, come enti autonomi, ma vorrei piuttosto dire come forma di essere della Repubblica. E non a torto il costituente fissò all'inizio un termine assai breve, perché intendeva appunto che dalle macerie dello Stato

fascistico, quale ci era stato lasciato dalla guerra civile, sorgesse un nuovo Stato concepito contestualmente e solidalmente, cioè una Repubblica articolata attraverso queste forme istituzionali di autonomia. Purtroppo, per una serie di eventi sui quali è inutile adesso indugiare, questo processo creativo del nuovo Stato, meglio aderente alla comunità nazionale e pluralistica, non ha potuto aver luogo.

Sicché si è andata sviluppandosi una formazione di Stato accentrato sul cui tronco ad un certo momento sono state innestate — consentitemi di dire — assai malamente le nuove istituzioni. Ora, ripeto, il momento dell'unità è il momento fondamentale, come la stessa Corte costituzionale continuamente ricorda. L'approvazione degli statuti da parte delle Camere è un atto di controllo, come tutti sanno, di controllo soprattutto di legittimità ma, vorrei dire, anche di alto merito politico al fine di conciliare quei tali interessi nazionali dei quali è menzione nell'articolo 127 della stessa Carta costituzionale.

Vi è un altro strumento assai importante al quale la Costituzione affida la garanzia del momento unitario di fronte al pericolo del prevalere disgregatore del momento decentratario, ed è quello delle leggi cornice. Unità e decentramento si attuano infatti attraverso principi concreti e quello delle leggi cornice, cioè delle leggi che stabiliscono principi fondamentali di unità legislativa ai quali le regioni si debbono conformare, è appunto uno di questi elementi moderatori e garantistici del principio unitario. Anche qui, signor Presidente, la maggioranza ha abbandonato in sostanza nella pratica il principio della legge cornice, pur rendendo ad esso principio un omaggio veramente formale. La realtà infatti ci insegnerà amaramente che leggi cornice non si faranno e che le regioni saranno libere di trarre i principi informativi da tutta la legislazione, cioè con un campo di discrezionalità che fatalmente sconfinerà o potrà sconfinare nell'arbitrio.

Signor Presidente, non mi soffermerò ora sull'esame di merito degli statuti. Sono convinto che in una materia come questa, che è espressione di un potere autonomico, sia necessario un giudizio di insieme, una valutazione globale come oggi usa dire, e sarebbe offensivo per lo stesso principio di autonomia entrare in una casistica e confrontare il gusto regionale (per così dire) con il gusto personale di ogni gruppo politico. Posso anche dire, con uno sforzo di buona volontà, che nell'insieme le norme contenute negli statuti

regionali non contrastano né con la lettera né con lo spirito della Costituzione, né contrastano con quegli interessi nazionali che sono appunto un diverso modo di dire del principio unitario sul quale dianzi mi sono soffermato.

Piuttosto, io vorrei brevemente discorrere dell'aspetto politico di questi statuti, nei quali noi vediamo (come dire?) una esuberanza, un fraseggio non solo moderno — che finora era stato proprio di ambienti contestativi, ma che oggi acquista diritto di cittadinanza più largo — ma vediamo anche un'enfasi e, a volte, una inclinazione retorica. Io domando a me stesso: di che cosa è espressione questo modo di comportarsi, anche verbale, dei nuovi statuti? È un omaggio a una cattiva tradizione italica di retorica e di esaltazione, di euforia verbale e verbosa, o viceversa sottonfende a questo modo di espressione una reale volontà politica, un intento deciso di innovamento delle nostre strutture politiche e sociali?

Onorevoli colleghi, noi abbiamo combattuto le regioni, le abbiamo combattute molto duramente. Negli annali delle cronache parlamentari della Repubblica l'ostruzionismo nostro sul primo disegno di legge delle regioni è consacrato come una manifestazione atta a richiamare giustamente l'attenzione di tutto il paese su un problema di tanta importanza. Ma, oggi che le regioni ci sono, noi dobbiamo cercare di estrarre da esse tutta la logica che in esse è. E questo non per un omaggio formale alla legge — e che è già cosa di grande considerazione — ma perché siamo convinti che, se le regioni bene opereranno, potranno veramente essere un elemento di miglioramento delle nostre cose politiche, sociali ed economiche. Ma debbo soffermarmi sull'inciso: « se bene opereranno ».

Quali sono i primi passi che, su una via lenta e faticosa, le regioni stanno percorrendo? Con molta serenità debbo dire che questi primi passi suscitano non poche preoccupazioni e non pochi sospetti. Il principio di unità non è un principio formale e nemmeno un principio di accentramento: quando noi liberali ci richiamiamo al momento unitario esprimiamo una serie di lavori che non ricaviamo dalla metafisica o dalla metapolitica, ma che estraiamo positivamente dalla nostra Carta costituzionale, la quale, quando parla di Repubblica una e indivisibile e dice che il Presidente della Repubblica è il rappresentante dell'unità nazionale, quando chiama il Parlamento a tutelare gli interessi na-

zionali, esprime una tavola di valori non astratti, ma concreti, che io riporterei sostanzialmente al principio di eguaglianza dei cittadini di fronte a talune situazioni giuridiche.

Questi primi passi, dicevo, ci preoccupano, forse perché oggi le regioni sono ancora prive di poteri effettivi nel campo legislativo e in quello amministrativo, sono organismi che legittimamente si ritengono rappresentare la volontà di larghe comunità territoriali e che tuttavia sono sostanzialmente inerti e, forse per reagire a questa inerzia, si abbandonano a manifestazioni di potere che desiderano, ma che ancora non hanno.

Tuttavia, onorevoli colleghi, il pericolo è che le regioni possano rompere il principio unitario, il pericolo è che vi possa essere una sorta di squilibramento a vantaggio del momento decentratorio sul momento unitario. È un difficile equilibrio che deve essere mantenuto. Se vogliamo veramente che le regioni siano come noi auspichiamo, ossia fonti di energia in una società pluralistica, dobbiamo fare che esse si mantengano, per così dire, nel momento relativo, siano cioè un momento essenziale ma relativo al processo formativo e non mirino ad essere un momento monopolistico ed assolutistico. Ecco l'equilibrio.

E poiché oggi, onorevoli colleghi, noi ci troviamo dinanzi alla carenza del potere centrale, ci troviamo dinanzi ad un vuoto di potere, come comunemente si dice e si ripete, si può avere la preoccupazione che si applichi anche alla politica una sorta di legge fisica per cui altre forze siano attratte a riempire quel vuoto. È il fenomeno che abbiamo dinanzi a noi, è il fenomeno dei sindacati, il fenomeno — per altri aspetti, per altri settori — dello stesso potere giudiziario: si creano cioè delle carenze di indirizzo politico, delle carenze legislative, delle carenze di moralità politica; ed ecco che altre forze — i sindacati, per esempio, o lo stesso potere giudiziario — cercano, esorbitando i confini delle competenze che sono loro istituzionalmente attribuite, di riempire quel vuoto.

Io vorrei dire che tanto più forte è la preoccupazione che le regioni travalichino i loro confini quanto più il potere centrale diventa inerte, neghittoso, incapace di dare un indirizzo tutelatore degli interessi nazionali, cioè di questa tavola di valori permanenti, sganciati dal momento che passa, che si riallacciano al passato, si innestano nel presente e si proiettano nel futuro. Questi sono gli interessi nazionali, questi sono i valori costituzionali che non attengono al momento che

passa, bensì a qualcosa che è destinato a restare ed a fruttificare.

Non vorrei ora, onorevoli colleghi, che questa sorta di baldanza andasse al di là dei confini. Siamo oggi nel bel mezzo di un dramma politico, di un dramma storico del quale forse non percepiamo compiutamente le caratteristiche e le linee di sviluppo proprio perché ci siamo nel mezzo, e quindi non abbiamo quel distacco che potrebbe consentirci di vedere le cose con serenità e di cogliere i vari fenomeni. Vediamo oggi da parte di forze esterne allo Stato — per lo meno quale lo abbiamo tradizionalmente concepito — una sorta di assalto; vediamo che il principio della divisione dei poteri — che in fondo non è che un modo di essere della organizzazione dei lavori di una grande azienda, qual è lo Stato — si va sgretolando e c'è una tendenza a travalicare le competenze per entrare nelle competenze altrui, senza assumerne le responsabilità. Ecco il dato, la sigla, vorrei dire, del fenomeno: fare le cose degli altri senza avere una responsabilità. È il fatto dei sindacati, che cercano di entrare nella sfera di decisione del potere politico senza avere poi la responsabilità dello stesso. Quindi, una sorta di sconfinamento accompagnato da una irresponsabilità istituzionale, che è veramente una grande e negativa rivoluzione che si va svolgendo.

Signor Presidente, io non vorrei che in questo processo di sconfinamenti e, al limite, di disgregazione, si inserissero anche le regioni, rivendicando quella che chiamerei una sorta di sindacalismo regionale (vorrei tenere lontana da me questa ipotesi), cioè una sorta — ripeto parole correnti — di conflitto permanente con lo Stato. Altra cosa è la dialettica, altra cosa è la contrapposizione, altra cosa è l'antitesi feconda, l'incontro e lo scontro di idee, che è poi la vita, che è poi lo spirito che si muove; ben altro è concepire le istituzioni in una situazione di conflittualità permanente con lo Stato, che equivale all'anti-Stato; è come dire: questo Stato è vecchio, lo dobbiamo rifare noi. Ecco che si uccide il momento unitario, a tutto vantaggio di questo momento decentratore. Tale è la nostra preoccupazione. Pertanto, onorevoli colleghi, noi auspichiamo che si facciano presto e bene, ovviamente, le leggi regolatrici in concreto delle potestà regionali; che, cioè, siano prontamente fissati i limiti di precise competenze e le zone rispettive dello Stato e delle regioni, nonché il necessario coordinamento anche in materia finanziaria.

Questa inerzia del potere centrale, questo abbandonare le regioni a se stesse, questo farne — come si dice — una scatola vuota o un foglio bianco da riempire con la scrittura o con i fatti soltanto in base a questa baldanza regionalistica, è un fatto pericoloso. Occorre un regime legislativo preciso, che sappia estrarre dalle regioni tutta la logica regionalistica, tipica di una società pluralistica, in cui si muovono centri creatori di energie diverse: ma come momenti relativi, non come momenti assoluti, perché il momento assoluto è rappresentato pur sempre dalla Repubblica, dal principio unitario degli interessi nazionali. E quando noi, onorevoli colleghi, leggiamo certe prese di posizione di esponenti di assemblee regionali, prese di posizione che rivendicano una cogestione con lo Stato, che rompono cioè il processo di alterità, il processo dialettico che è fecondo di energie per mettersi sullo stesso piano dello Stato, diciamolo banalmente, per fare assieme allo Stato, allora oltrepassiamo i confini.

Le regioni devono fare le regioni, hanno anche una loro autonomia politica delimitata territorialmente e subordinata agli interessi nazionali ed in quell'ambito si devono muovere. Ma se vogliono assumere i ruoli di altri poteri allora ci si avvia ad un tipo diverso di configurazione strutturale la quale, onorevoli colleghi, non sarebbe nemmeno una struttura federativa. Non si passa dall'unità alla federazione. Nella realtà di oggi, con le spinte e contropunte, qualora le regioni insieme ai sindacati, queste due potenti forze che si agitano nella società, travalicassero istituzionalmente i loro confini, non avremmo uno Stato federativo, uno Stato federale: avremmo, invece, una nuova struttura feudalistica, composta di enti titolari di poteri economici e questi ultimi assai più incidenti nella realtà vivente dei meri poteri politici. Avremmo una struttura feudalistica nella quale lo Stato si muoverebbe come uno degli enti e forse nemmeno il più forte, nemmeno il più potente. Si muoverebbe negli spazi lasciati liberi da tutti gli altri enti in una situazione conflittuale, in una gara continua di conquista di nuove situazioni egemoniche.

Non è questa la visione che ebbe il costituente, non è questa la visione che avemmo noi all'Assemblea Costituente della Repubblica unitaria ed articolata, della Repubblica nella quale devono esservi questi centri di energie sociali, politiche ed economiche, ma deve esservi un Parlamento che, attraverso le sintesi particolari, compie la sintesi politica definitiva nell'interesse della comunità. Al-

tro sarebbero gli interessi nazionali che sovrastano evidentemente gli interessi territoriali, gli interessi settoriali di categoria, gli interessi professionali, che sono indispensabili come momenti relativi di questa grande sintesi politica che è affidata al Parlamento, interprete della comunità nazionale tutta intera.

Questa è la visione, signor Presidente, onorevoli colleghi, che noi abbiamo delle regioni, alle quali oggi rendiamo omaggio, che non intendiamo combattere con forme ostruzionistiche e dilatorie, vigili però che esse si mantengano nell'ambito delle loro competenze, al fine di non instaurare in Italia una nuova forma deteriore di feudalesimo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non ripeterò certamente argomenti che dalla nostra parte — attraverso i numerosi interventi che sono stati svolti in quest'aula in ordine al problema generale dell'approvazione degli statuti delle regioni a statuto ordinario e a quelli particolari che riguardano i singoli statuti — sono stati abbondantemente svolti.

Proprio per sottolineare il clima nel quale opera il Parlamento e che regna nel paese per quanto attiene a questa importante materia, non posso non sottolineare che vi è un disinteresse sostanziale e che neppure sul piano formale si tenta di celare la realtà. Possiamo constatare che non pochi partiti, siano essi appartenenti alla maggioranza regionalista o siano essi appartenenti a schieramenti anti-regionalisti, hanno disertato completamente il dibattito; un dibattito che avrebbe meritato certamente un'attenzione diversa e una considerazione diversa; in questo è la riprova della esattezza di quanto ho affermato. Per altro, come già ho avuto occasione di evidenziare, tutta la procedura seguita nell'altro ramo del Parlamento e quella seguita qui non possono certamente essere considerate conformi alla importanza che, indiscutibilmente, hanno gli argomenti che stiamo trattando.

Vediamo un po' il caso, direi forse più evidente, di un certo tipo di procedura che è stato seguito nell'altro ramo del Parlamento — il sistema della contrattazione legislativa, se vogliamo usare un neologismo per definire certi metodi che non possiamo approvare — nel caso dello statuto del Molise.

Dello statuto del Molise vi sono state, almeno per una parte, tre edizioni diverse. Il

primo disegno di legge fu presentato al Senato della Repubblica il 9 marzo 1971, con il n. 1612. Anche se non è necessario che io qui lo ripeta, ricordo che, successivamente, e cioè il 12 marzo 1971, il consiglio regionale del Molise deliberò alcune modifiche al testo dello statuto approvato in precedenza e presentato al Parlamento per l'approvazione con il disegno di legge ricordato. Si ebbe così un secondo testo. Il terzo giunse dopo un breve tempo. Infatti il Presidente del Consiglio dei ministri inviò alla Presidenza del Senato un terzo documento (allegato anch'esso al disegno di legge n. 1612) con un estratto del verbale della seduta del 23 marzo del consiglio regionale nella quale fu apportata un'ulteriore modifica allo statuto regionale stesso ed esattamente all'articolo 44.

Questo sistema della contrattazione legislativa, che ha praticamente suggerito al Senato di non seguire un certo *iter*, respingendo o approvando quello che avesse ritenuto di dovere respingere o approvare, ha portato il Senato ad una rinunzia sostanziale all'esame di alcuni argomenti, certamente di notevole importanza, che sono contenuti nello statuto regionale del Molise: quel ramo del Parlamento si è così accontentato di prendere in esame alcune modifiche e di accettarle.

Che cosa è avvenuto di questo statuto? Che in una regione dove la democrazia cristiana — non dimentichiamolo — ha la maggioranza assoluta e quindi non ha subito certamente, o per lo meno poteva non subire certamente, spinte provenienti da sinistra, sia della sinistra che ufficialmente fa parte della maggioranza di Governo, sia di quella che non ne fa parte ufficialmente ma sostanzialmente, la democrazia cristiana ha approvato una serie di norme che contrastano in modo netto ed evidente con la Costituzione.

Mi vorrei richiamare ad alcuni concetti inerenti la compartecipazione al potere statale, che emerge ormai dagli statuti, e basta iniziare dal secondo comma dell'articolo 1 dove è detto che la regione assume il compito di « promuovere il rinnovamento democratico delle strutture dello Stato ».

Ritengo senz'altro che sia necessario rinnovare le strutture dello Stato, e potrei anche ammettere che, in sede di decentramento amministrativo, una regione possa avere il compito di rendersi parte diligente per promuovere il rinnovo delle strutture periferiche dello Stato (se avessi usato il termine « Repubblica » non ci sarebbero stati equivoci), ma questo compito di « promuovere il rinnovamento democratico delle strutture dello

Stato » io non credo che possa essere attribuito assolutamente ad alcuna regione e, ancora meno, ad una regione come quella del Molise che è la più piccola delle regioni italiane.

Inoltre, la regione del Molise assume un ruolo di non poco conto; noi sapevamo che la partecipazione dei cittadini alle scelte della politica nazionale veniva garantita con molti strumenti — fra gli altri, innanzi tutto, quello della elezione dei rappresentanti del popolo — e che questa funzione veniva garantita mediante alcune norme dettate dallo Stato, ma nell'articolo 1 dello statuto della regione del Molise, con una dichiarazione che l'onorevole Bressani definirebbe enfatica, e che in sostanza non lo è perché non credo che tutte le regioni siano state colte, anche se all'inizio del loro cammino, da questa enfasi, si dice che compito fondamentale della regione è quello di garantire la partecipazione dei cittadini alle scelte politiche della comunità nazionale. E soggiunge, perché non vi siano equivoci, perché non si interpreti questa garanzia come attuata attraverso la politica regionale, che la regione del Molise garantisce la partecipazione dei cittadini alle scelte della politica regionale; e mette così in evidenza che le funzioni che la regione assume non sono neanche di collaborazione, ma addirittura di carattere primario.

Continuerò ad esaminare gli aspetti veramente assurdi di uno statuto che, se pure rivisto dal Senato, giunge a noi con delle formule che non sono accettabili.

Dico ancora che l'articolo 1 non è stato uno di quelli sfuggiti all'attenzione del Senato; il Senato, infatti, ha voluto che la regione modificasse il primo testo, per cui quell'articolo è stato approvato non nel testo originario della regione del Molise, ma in quello successivamente modificato dopo la presentazione del disegno di legge, attraverso la « legislazione contratta ».

Per quanto riguarda l'articolo 3, devo dire che il Governo dovrebbe preoccuparsi molto di quanto in esso previsto; visto che il Governo non se ne preoccupa, abbiamo noi il dovere di preoccuparcene, come cittadini i quali hanno interesse a che una programmazione si faccia, e si faccia in modo serio e tale da consentire che una vera programmazione esista.

Con l'articolo 3 dello statuto in esame, non diversamente da quanto avvenuto per altre regioni, si attribuisce alla regione molisana un ruolo primario in ordine alla programmazione.

In materia di programmazione credo che un discorso vada fatto, per chiarire, per quanto riguarda le funzioni delle regioni, in quali fasi le regioni possono svolgere un ruolo nella programmazione. Credo sia accettato da tutti, e ritengo sia una delle regole fondamentali nel campo della programmazione, che in questa vi sono tre fasi: una prima è quella di studio, una seconda è quella di decisione, una terza è quella di esecuzione. Come poi possa articolarsi la fase di studio e come possa essere realizzata l'esecuzione o decisa la deliberazione, è questione di dettaglio; ma su un piano di carattere generale certamente la programmazione impegna in queste tre fasi.

Noi siamo convinti che le regioni possono essere uno strumento, dal momento che esistono, che hanno funzioni nella prima e nell'ultima fase, ovvero in quella di studio che è anche una fase di proposta, nonché in quella di esecuzione. Nella fase di deliberazione, in un sistema economico e sociale come quello italiano, che non solo non può decidere senza vincoli, e ancor meno con soluzioni che siano somma delle decisioni locali, e che invece deve decidere con riferimento agli indirizzi generali di politica economica e sociale emergenti dalle decisioni della Comunità europea, cioè in un sistema economico come quello italiano, non può essere accettato razionalmente il criterio di programmazioni che vengono decise preventivamente nella periferia — quindi nelle regioni — e successivamente accolte dallo Stato per costituire la più vasta programmazione economica nazionale.

La fase di decisione deve essere sempre di competenza dello Stato. Quest'ultimo non può assolutamente rinunciare ad essere l'esclusivo o, certamente, il primario organo decidente in materia di programmazione.

In questi statuti, si prospetta un capovolgimento dei termini: si intende praticamente trasformare una programmazione in una non-programmazione. Quando, infatti, la programmazione sarà la somma di quelle regionali, cioè la somma delle deliberazioni regionali, non si avrà più una programmazione, bensì uno scoordinamento e quindi una non programmazione, fra le scelte effettuate in tutti i settori.

Questo per quanto riguarda l'articolo 3. Non intendo tediare a lungo l'Assemblea con l'esame dei molti articoli componenti lo statuto. Mi rendo perfettamente conto che questa Assemblea, avendo respinto una pregiudiziale di carattere generale, non è disposta né disponibile per una dettagliata disamina dei singoli statuti che ci pervengono

con parecchie violazioni costituzionali. Mi limiterò a citare l'articolo 4 dello statuto. Quando in esso si dice che compito della regione, anzi obiettivo della regione molisana è quello di assicurare la funzione sociale della proprietà e di promuovere equi rapporti nelle campagne; quando vi si dice che la regione concorre a realizzare la sicurezza sociale, a rendere effettivo il diritto allo studio, senza ripetere considerazioni di ordine generale sul tema dell'incostituzionalità precedentemente formulate, mi posso certamente limitare a dire che questi sono compiti dello Stato e che l'attribuirsi un dovere di concorso con lo Stato nel realizzare questi fini significa stabilire non soltanto, come dice la relazione, una regola direttiva di carattere generale, ma una competenza concorrente a legiferare e ad amministrare in questo settore.

Vorrei sapere poi che cosa significa stabilire, nello statuto del Molise, il compito della regione per la tutela delle minoranze etniche, che non mi risultano esistere. Forse l'esame recente delle modifiche dello statuto del Trentino-Alto Adige ha finito per influenzare tutte le regioni fino al punto di considerare la tutela delle tradizioni delle comunità etniche esistenti nel territorio come uno degli obiettivi fondamentali della regione del Molise?

Accettare formulazioni di questo genere significa far proprie osservazioni che non corrispondono (e non debbono essere contenute in uno statuto) alla verità storica della inesistenza di minoranze etniche o di tradizioni etniche del popolo molisano, a meno che non si intenda mantenere in piedi una polemica permanente nei confronti degli Abruzzi. Probabilmente lo scopo recondito di tale affermazione è questo! Se le regioni si abbassano a livelli di questo genere noi antiregionalisti abbiamo ragione di dire — come è stato detto poco fa da un collega che non ha trovato molti rilievi di carattere costituzionale poiché probabilmente non si vuole più collocare su posizioni di critica rigida nei confronti delle regioni — che questi statuti rappresentano un attentato al concetto di unità dello Stato, che pure viene riaffermato in tutti gli statuti. Molto spesso però simili riaffermazioni servono per celare tante verità che sono in contrasto con le riaffermazioni stesse.

Per questi motivi consideriamo una scelta negativa quella contenuta nello statuto del Molise. Intendiamo ripetere che nessuno di noi vuole negare che le regioni si debbano

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 MAGGIO 1971

dare uno statuto, una volta che la maggioranza regionalista le ha istituite, ma, in un clima di cedimento all'esaltazione delle funzioni deformate dell'autonomia, le regioni hanno scelto statuti che non corrispondono al disegno del legislatore costituzionale in materia regionale.

Noi non siamo certamente d'accordo con quel disegno regionalista; ma, una volta che lo si è voluto attuare, chiediamo che sia rispettato perlomeno il dettato costituzionale, il che la regione molisana non ha fatto. Il suo statuto non può perciò essere approvato dal Parlamento.

Non si può sostenere che spetti al Parlamento soltanto una valutazione di legittimità seguita da una approvazione formale. Il Senato non ha accettato la soluzione da noi sostenuta ma in sostanza ha riconosciuto l'emendabilità quando ha chiesto ai consigli regionali di apportare agli statuti determinate modifiche. Noi riteniamo infatti che gli statuti dovessero essere emendati dal Parlamento. Purtroppo la procedura prescelta ha pregiudicato la possibilità di giungere a soluzioni più valide e più rispondenti a quegli interessi di ordine nazionale e di rispetto delle norme costituzionali ai quali noi ci siamo richiamati nella discussione di questo problema e nell'esame degli statuti regionali che sono giunti a questa Assemblea con il voto favorevole del Senato della Repubblica. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Primio. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Nicolai. Ne ha facoltà.

NICCOLAI GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, non ritengo di dire cosa inesatta se affermo che l'attuazione dell'ordinamento regionale, tenuta per così dire in frigorifero per oltre venti anni, è stata messa in moto solo perché l'istituzione delle regioni a statuto ordinario era diventato il prezzo che si doveva pagare ad una determinata politica di schieramento.

Penso di non fare una affermazione lontana dalla realtà rilevando che le regioni a statuto ordinario sono state attuate nel momento peggiore: non solo perché dal 1948 ad oggi sono passati oltre vent'anni, nei quali si è camminato a livello istituzionale in senso non regionalistico; ma anche perché in questo momento l'esecutivo è ridotto alla paralisi e ci troviamo anzi di fronte ad un lento e continuo sbriciolamento delle istituzioni.

È stato scritto che con le regioni siamo al « punto di non ritorno ». È vero: o ci si libra nei cieli aperti o vi è lo schianto, la disgregazione definitiva del tessuto politico ed amministrativo del paese. In nessun caso si potranno lasciare le cose come stanno.

Che voi, colleghi della maggioranza, abbiate scelto il momento peggiore per attuare l'ordinamento regionale è dimostrato proprio da questa discussione sugli statuti.

Una prima considerazione si impone. Siete partiti con un ritardo di vent'anni, senza preoccuparvi se le apparecchiature di volo per il grande balzo che avete deciso di intraprendere fossero state per lo meno verificate, alla luce delle esperienze, delle insufficienze, degli errori, dei delitti (diciamolo pure), che a piene mani potevate raccogliere nei cantieri delle regioni a statuto speciale. Siete partiti ad occhi chiusi, nemmeno con il coraggio dovuto ad un atto di fede, nemmeno con un gesto che fieramente tradisse in voi il gesto della disperazione: si deve fare! No, voi avete messo in moto tutto, rifiutandovi di rimeditare la vicenda regionalistica, di verificare e di correggere alla luce dell'esperienza.

Così, con un'irresponsabilità che rasenta la follia, il meccanismo è scattato. Ed ora siamo sul punto di non ritorno. Verifichiamo questo meccanismo che è già partito, alla luce dei fatti.

Prima verifica. Non c'è bisogno di ascoltare il malato. Questo malato basta vederlo: esso è in stato confusionale. Nessuno lo vorrà negare. Innanzi tutto (e mi dispiace che l'onorevole ministro non sia presente), mi domando come sia possibile, per la serietà di questo Parlamento, portare al suo esame questi statuti, quando in seno al Governo, per ammissione dello stesso ministro Gatto, esiste a tal proposito la confusione più terribile.

Sul *Tempo* del 3 aprile 1971 raccolgo alcune significative dichiarazioni dell'onorevole ministro a tale riguardo: « Il ministro — è scritto sul *Tempo* — ha detto che le regioni, per iniziare la loro attività amministrativa, dovranno attendere i termini fissati dalla legge, mentre potranno cominciare a legiferare subito. Ma questa attività legislativa deve svolgersi nei limiti tracciati dalle leggi-quadro. Però, queste leggi-quadro nella gran maggioranza non ci sono ancora. Le regioni, in attesa che il Parlamento le emani, dovranno quindi attenersi ai principi della legislazione vigente. Ma la legislazione vigente è in gran parte superata dalle nuove realtà del paese. In sostanza, le regioni dovranno cominciare a legiferare in armonia ad una legislazione di

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 MAGGIO 1971

principio che non è stata ancora fatta o almeno in armonia ad una legislazione che si considera superata. In ogni modo, si è già stabilito che, anche nel periodo di attesa delle leggi-quadro, nessuna materia di pertinenza regionale potrà essere trattata dal Governo ». Queste le dichiarazioni del ministro Gatto.

« Non è molto chiaro, quindi, per lo meno a noi — si legge ancora sul *Tempo* — che indirizzo potrà assumere la legislazione in sede regionale ». Guardiamo che bel pasticcio, onorevole sottosegretario. Il ministro dichiara che le regioni possono legiferare subito, però nei limiti delle leggi-quadro, che non esistono; le regioni, nel legiferare, possono attenersi ai limiti della legislazione vigente, legislazione che però è superata. Quindi le regioni potranno legiferare in armonia di una legislazione di principio che però non è stata ancora fatta. Le leggi-quadro non ci sono, la legislazione vigente è superata, la legislazione di principio non c'è, però il Governo non può trattare fin da ora nessuna materia di pertinenza regionale, materia che del resto nessuno sa ancora con precisione quale sia. Chi ci capisce qualcosa è bravo! Ma vi pare serio questo comportamento?

Sempre nel corso della conferenza stampa del ministro Gatto, il ministro ha dichiarato che i « luoghi di colloquio » tra regione e potere centrale sono troppi per capirci qualche cosa, perché le cose possano procedere in maniera ordinata. E questi luoghi di colloquio il ministro li ha indicati: la Presidenza del Consiglio, il Ministero dell'interno, gli uffici del ministro per l'attuazione dell'ordinamento regionale, il Senato attraverso colloqui informali, colloqui interregionali fra regioni, dal ministro dichiarati inammissibili.

Il ministro perciò ha sottolineato a conclusione che la sede per il colloquio deve essere una e una soltanto, e l'ha precisata: « l'interlocutore costituzionalmente valido è il Presidente del Consiglio o chi con sua delega ». Da tutto ciò deriva che sulla cartella clinica delle regioni abbiamo questo dato: stato confusionale mentale; al punto che il ministro dell'agricoltura — ora lo comprendiamo il perché — pochi giorni fa in quest'aula, rispondendo ad una obiezione, per cui la difesa del suolo e la regolazione delle acque restano secondo lui allo Stato, sa ella, signor sottosegretario, come ha replicato alla lettura dello statuto della Liguria che quel compito si attribuisce? Che lui si limitava a tenere presente la legge sulla montagna all'esame del Parlamento e quindi si riteneva in dovere di igno-

rare quello che i singoli statuti regionali stabilivano in materia.

Guardiamo un po', onorevole sottosegretario, quant'è buffa questa vicenda. Mentre da parte della maggioranza, davvero conciliare, costituitasi su questo tema, e da parte dello stesso Governo si tiene a sottolineare come gli statuti presentati non siano animati — per usare un'espressione del ministro Gatto — da spirito di rapina costituzionale — anche questo ha detto: « rapina costituzionale » — e non scavino deliberatamente contrasti tra potere centrale e potere regionale, i conflitti esplodono però violentemente tra i rappresentanti del potere centrale, tra i singoli ministeri.

A questo punto come fate, in tali condizioni, a presentare all'esame del Parlamento gli statuti che alcuni ministri dicono di non aver letto, che altri dicono di non condividere, che altri ancora, come il ministro Gatto, non sanno come arricchire di contenuti in quanto, avendo le regioni preso la cattiva abitudine di colloquiare con in singoli ministeri, questi ultimi si rifiutano di fornire quel materiale informativo che, coordinato dagli uffici del ministro Gatto, dovrebbe essere di base alle materie ancora non definite da delegare alle regioni? Se c'è questo stato di guerra guerreggiata tra i singoli ministeri, com'è possibile che il Parlamento esamini serenamente e responsabilmente questi statuti? E non è un mistero che il ministro per l'attuazione dell'ordinamento regionale sia in pieno conflitto con il collega del turismo, il quale non ne vuole sapere di concedere alle regioni gli incentivi alle industrie alberghiere e il controllo sugli enti locali per il turismo.

Voi affermate, con una solennità degna di miglior causa, che il regionalismo è un nuovo modo di far politica. Noi diciamo che è una riforma all'italiana, nella migliore delle ipotesi, e, nella peggiore, una gigantesca operazione clientelare di sistemazione dei galoppini partitici. Non muta nulla, peggiora tutto. Da cosa nasce (ecco, signor sottosegretario: se l'è chiesto?) la conflittualità che passa anche attraverso i consigli regionali? Si tratta — e la diagnosi non è difficile — di lotte di potere manovrate dalla piovra partitocratica. Non si decentra nulla: si agguanta. Il Ministero del turismo è in mano socialdemocratica: e le resistenze da che cosa nascono? Dal fatto che la socialdemocrazia in sede regionale non ha peso; sa che il potere, distribuito regionalmente, se lo prendono da una parte i comunisti e dall'altra i democristiani.

Ho affermato che tale conflittualità passa attraverso lo stesso consiglio regionale. Pomo

della discordia in Toscana, onorevole Bucciarelli Ducci, nel seno dello stesso partito socialista italiano, signor sottosegretario Fossa, gli enti provinciali del turismo si mandano a casa? Si potenziano? Scontro infine non solo a livello regionale, ma a livello delle province; le quali, se ci fate caso e se leggete gli ordini del giorno che vi arrivano in casella, per ragioni di potere, per motivi di schieramento, in Toscana, con maggioranze comuniste, hanno votato mozioni che nel linguaggio ricordano il maestro insuperato e insuperabile, l'unico che potesse tenere in piedi il centro-sinistra, quel dire e non dire: l'onorevole Moro.

Gli enti provinciali del turismo in Toscana, centri di potere socialista, non solo hanno rivendicato il diritto di rimanere, ma di essere equiparati al ruolo dei comuni e delle province, di essere finanziati e incentivati. E lo sapete su quale presupposto morale si basa tale rivendicazione? Noi enti provinciali del turismo — hanno detto —, a differenza dei comuni e delle province, abbiamo tutelato e salvato quel poco che resta: il patrimonio naturale e storico del paese; noi non abbiamo bilanci in dissesto come hanno le province e i comuni e non siamo tormentati da crisi periodiche che non possono non turbare la vita del cittadino con l'inefficienza, i ritardi, la cattiva amministrazione del denaro pubblico. Quindi noi rivendichiamo di essere considerati enti locali, aventi diritto alla delega. Grande scontro in casa socialista, in Toscana: da una parte Franco Tancredi, presidente dell'ente provinciale del turismo, dall'altra l'avvocato Lelio Lagorio, presidente della regione toscana, tutti e due militanti nel partito socialista.

Non c'è un nuovo modo di fare politica; è la solita riforma all'italiana. Siamo alla solita cucina, alla solita polpetta. Questa polpetta regionale, ben dorata, ben rosolata di fuori, fa appetito, ma se l'assaggia il cittadino, sono dolori, perché è piena di veleno.

Vorremmo sapere cosa pensa il Governo riguardo a questi episodi. E, signor sottosegretario, lasciando da parte le belle parole contenute negli statuti sulla giustizia, sulla libertà, sulla personalità e sull'eguaglianza, e andando ai fatti, ha preso nota di quanto recentemente è accaduto, presente il ministro Mariotti, al convegno sui problemi sanitari organizzato a Prato dal comitato regionale del partito socialista? Ha preso la parola il presidente della giunta regionale toscana, avvocato Lagorio, il quale ha invitato il ministro Mariotti a sorvegliare i suoi funzionari, perché in questi ultimi tempi erano

state diramate dal Ministero circolari letteralmente impossibili da applicare, che mettevano in difficoltà le regioni. Il ministro Mariotti ha risposto con la grinta dell'uomo duro. La regione, ha detto, non ha corrisposto alla fiducia del Ministero della sanità. Le delibere sono ferme. Siamo, ha detto il ministro, ad una paralisi funzionale. Testualmente ha aggiunto: « Se Colombo si deciderà a darmi l'autorizzazione, sono disposto entro due mesi al massimo a dare al nuovo ente anche il controllo sugli organi; però la regione deve mettersi in testa di organizzarsi, di darsi una struttura funzionale ».

Che cosa rimprovera Mariotti alla regione? Che cosa è accaduto in concreto alla regione toscana in materia di controlli? Non è difficile individuare il male di questa paralisi funzionale. Come è stato nominato il comitato regionale di controllo? Di quale materiale umano ci si è serviti? A che pasta di uomini siamo ricorsi per le sezioni decentrate di controllo? Non so se avete scorso quei nomi. Vi siete fatti dire, per lo meno, dal commissario del Governo, qual era la competenza, il livello intellettuale di preparazione di quegli uomini che per la prima volta esaminavano i bilanci, gli atti, le delibere dei comuni, delle province, degli ospedali? Nella grande maggioranza sono galoppini dei partiti, funzionari, applicati, la cui unica competenza è quella di avere la tessera dei partiti che sono al potere, punto e basta. E queste persone cosa dovrebbero fare, se non approvare senza esaminare nulla, o lasciare le carte lì ferme, specialmente quando si trovano dinanzi a bilanci complessi, che comportano un giro di diversi miliardi? Non è questo il nuovo modo di far politica.

Avete dato uno sguardo all'articolo 62 dello statuto della regione toscana, dove, a proposito dell'assunzione del personale, non solo manca ogni riferimento al concorso, ma si sancisce il principio che per incarichi determinati, che richiedono particolari competenze professionali ed organizzative, si può ricorrere al competente ed al consulente? Dov'è andato a finire il solenne impegno della utilizzazione esclusiva del personale dello Stato e degli enti locali?

Il ministro, sempre in quella intervista, ha voluto assicurare, al riguardo, che non si tratta di prebende date al di fuori di ogni controllo amministrativo, ma della preoccupazione di accaparrarsi dei cervelli per la formazione dei provvedimenti legislativi. Cervelli! Tempo fa il consiglio comunale di Pisa si trovò a dover compiere una scelta nel

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 MAGGIO 1971

designare un suo rappresentante in seno al consiglio di amministrazione dell'ospedale di Santa Chiara: da una parte c'era il solito attivista di partito, dall'altra il professor Moruzzi, personalità di fama internazionale nel campo della medicina. È stato forse scelto il competente? No, è stato scelto il galoppino.

Guardate le nomine ai consigli di amministrazione degli ospedali regionali. Io mi riferisco a quelli di Siena, Pisa e Firenze. Prima dell'avvento delle regioni, i consigli di amministrazione di tali enti venivano nominati a livello locale, in consiglio comunale, spesso con la lodevole iniziativa di subordinare quelle nomine a precise direttive che l'ente locale delegava a quelle persone in materia sanitaria; era una scelta di base, che scaturiva da una discussione di fondo (anche se poi, tra il professor Moruzzi ed il galoppino, la scelta cadeva su quest'ultimo). Cosa è accaduto, adesso? Si è saputo, per esempio, che, misteriosamente, le spoglie dei tre ospedali toscani erano state divise tra i partiti di governo: in Toscana partito comunista, partito socialista e partito socialproletario da una parte, e democrazia cristiana dall'altra. La presidenza dell'ospedale di Firenze sarebbe così andata alla democrazia cristiana, quella dell'ospedale di Siena al partito comunista e quella dell'ospedale di Pisa al partito socialista italiano; e questo nel silenzio più assoluto, alle spalle del popolo toscano. In seguito si è riunito il consiglio regionale e — senza che tale elezione fosse stata, così, almeno per pudore, preceduta da una discussione di politica sanitaria — sono spuntati fuori i nomi dei consiglieri che, guarda caso, sono poi gli stessi che da anni si esibiscono (piuttosto male che bene) sulla passerella della vita politica delle varie città toscane.

Cosa c'è di nuovo per il cittadino nel vedersi eleggere su seggiole retribuite e su base regionale quegli stessi uomini che prima venivano eletti su base comunale? Da un dosaggio sbagliato in sede regionale, per cui al posto di un doroteo è venuto fuori un « basista », è scaturita l'attuale crisi al comune di Pisa. Potere, ecco, niente altro che potere. E il cittadino certamente non vede sorgere e germogliare il nuovo modo di far politica.

Il conflitto che ha caratterizzato assai vivacemente i rapporti fra i ministri Donat-Cattin e Mariotti in materia di riforma sanitaria, da che cosa prende forza, se non da preoccupazioni di potere, e non certo di decentramento? È evidente che l'ordinamento regionale

porta a far sì che la parte del leone nella divisione del potere a livello regionale sia fatta dalla democrazia cristiana e dal partito comunista. Ecco da che cosa nascono le preoccupazioni del ministro Mariotti in materia sanitaria: se l'intero Ministero della sanità smobilita, io che faccio?

Ma il cittadino, da tutta questa vicenda, quali vantaggi reali e concreti viene ad avere? Peggiora la sua situazione, perché il potere — come nel gioco delle tre carte — rimane a chi lo detiene; per giunta, il cittadino non ha più potere di controllo, perché controllori e controllati vengono ad essere legati dalla medesima disciplina di partito: sua maestà il potere, sua maestà il partito decide, e guai a chi obietta.

Non è raro vedere nelle commissioni di controllo colui che ha fatto da galoppino elettorale al consigliere regionale, e che ora è membro del Governo. E che volete che controlli? L'operato del suo padrone?

Non so se avete notato il comportamento del ministro del lavoro Donat-Cattin, quando c'è da nominare negli ospedali regionali, provinciali, zonali, come revisori dei conti rappresentanti del Ministero del lavoro e della previdenza sociale: da quali criteri parte? Forse da quelli di dare al cittadino, che dell'ospedale, purtroppo, ha bisogno, la garanzia che i suoi soldi sono spesi bene e che non vanno a finire nelle solite greppie, nominando revisori dei conti gente competente in materia ospedaliera, anche se lontana dai partiti di Governo? Avete fatto caso a queste nomine? Sono tutte nomine altamente retribuite, destinate ai galoppini periferici della corrente che il signor ministro del lavoro rappresenta in seno alla democrazia cristiana.

È, anche questa, una forma di finanziamento della corrente del signor ministro; denaro che serve anche in periferia a rendere più varia e più allegra la vita politica al cittadino, il quale, oltre allo spettacolo del suo denaro dilapidato dalla corruzione e dall'intrallazzo, può assistere alle divertenti vicende di enormi manifesti che dorotei e fanfaniani da un lato e « basisti » dall'altro si scambiano a suon di insulti, i più variopinti, con controcanti socialisti e comunisti sulle poltrone prese, agguantate, sulle prebende percepite e sui tradimenti che, a causa di queste poltrone, vengono rimproverati agli uni e agli altri.

Ed è su queste linee, su questi metodi, con questi comportamenti che il cittadino non ha il migliore chirurgo ma il chirurgo più « ammanigliato » con suo danno. Il cittadino non ha il migliore professore ma il professore

amico dei potenti con discapito dell'alunno, della scuola, dei genitori; il cittadino non ha il migliore urbanista, il migliore tecnico, il competente ma colui che avrà avuto l'accortezza di legarsi alle grandi satrapie del potere. E tutta la vita nel borgo, della città, della provincia, del comprensorio ne soffrirà.

Nuove e più larghe élites politiche stanno sorgendo con le regioni. Onorevole sottosegretario, tutti gli ingressi nella città politica sono controllati, vigilati, sbarrati dalle inamovibili clientele che fanno il bello e il cattivo tempo. L'operazione regionale in una cosa è stata opera grandiosa: nella sistemazione delle fameliche clientele partitocratiche.

In Toscana assistiamo ad un singolare spettacolo: il consigliere Ivo Butini, fanfaniano, che è il buttafuori della democrazia cristiana, quando « parte » sono dolori specie sulle questioni di principio: libertà, democrazia, decentramento, autonomismo, comunismo. Poi d'improvviso tutto si placa. Come mai? Come mai Ivo Butini — si chiede la gente — era partito lancia in resta contro la giunta regionale accusandola di clientelismo e di corruzione e poi così d'un tratto si è calmato? È presto detto. È stato sfamato nella divisione della torta: una cosa a te e una cosa a me e tutto è a posto, anche i principi.

Scrivete Longanesi: « Le sue avanzatissime ide sociali crepitavano, poi si placavano come per incanto alla seconda portata ». A proposito di portate vorrei chiederle, onorevole sottosegretario, due cose: è vero che il comitato regionale toscano di controllo ha stabilito un'indennità di 10 mila lire a seduta e che di sedute se ne fanno due al giorno? È vero che i consiglieri regionali della Campania hanno stabilito le seguenti facilitazioni: 1) indennità 500 mila lire mensili; 2) gettone a seduta da determinarsi; 3) abbonamento ferroviario su tutta la rete nazionale a carico della regione; 4) 12 milioni restituibili « a babbo morto » per la casa.

A questo punto si capiscono, anche per altre notizie sempre di questa natura che ci giungono da altre parti, le parole del responsabile del comitato regionale di controllo della Toscana (socialista), per il quale il controllo, con l'avvento della regione, deve essere (egli ha scritto) di nuovo conio: non vigilanza, non tutela ma controllo collaborativo. Controllo collaborativo: cioè mangia tu che mangio io. Chi ci rimette però è il povero contribuente.

Dal controllo mobile, al conciliante, alla programmazione. Ne ha parlato ora il collega

Pazzaglia. La regione Toscana, come del resto tutte le altre, all'articolo 5 e all'articolo 48 sancisce il principio di partecipare come soggetto autonomo alla formazione e all'attuazione del programma economico nazionale. Nasce l'interrogativo: l'Assemblea Costituente, negli articoli 117 e 118, per quanto attiene alle regioni a statuto ordinario, volle, nella sua maggioranza che portò alla redazione di quei testi, affidare alle regioni la programmazione? Se si scorrono le materie affidate alla competenza regionale, noi troviamo che manca l'industria e manca il commercio. Come è possibile allora ritenere che i costituenti vollero affidata alla regione la programmazione nel momento in cui deliberatamente spogliavano le regioni a statuto ordinario di ogni possibilità di intervento in materie che sono il presupposto di qualsiasi tentativo di programmazione economica?

Se si vanno a sfogliare gli atti dell'Assemblea Costituente, noi troveremo che un gruppo politico, più degli altri, fu rigorosamente antiregionalista in quanto rigorosamente programmatore. La contrapposizione regionalismo e programmazione è una rispettabile, signor sottosegretario, contrapposizione socialista, oggi rinnegata. Il potere, ecco che cosa conta oggi.

Nella seduta del 20 dicembre 1949, l'onorevole Cavinato, a nome del partito socialista unitario, così si espresse: « Noi soli ci facciamo custodi e vindici di un patrimonio politico socialista e di un programma socialista in questo tema delle autonomie regionali. Il socialismo ha un programma di riordinamento economico sul piano nazionale; il socialismo ha bisogno, per realizzare queste sue finalità di riordinamento economico, di non avere inceppamenti, di non avere barriere, di non incontrare economie chiuse neppure nel campo nazionale, tanto meno nel campo regionale. Noi possiamo programmare una riforma dello Stato italiano, ma limitatamente a un decentramento amministrativo. Non possiamo andare al di là, non possiamo approvare che sia riconosciuta all'ente regione alcuna potestà legislativa specialmente in materia economica. Ciò equivarrebbe ad un rinnegamento di tutto un patrimonio di idee del nostro partito ».

L'onorevole Cavinato non fu il solo ad esprimere quei concetti. L'onorevole Codignola, oggi un duro del regionalismo, il 4 luglio 1947, parlando contro l'ordinamento regionale, sottolineò come il regionalismo avrebbe potuto significare in materia economica il ritorno all'autarchia.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 MAGGIO 1971

Queste furono le preoccupazioni, diciamo morali, dottrinarie, programmatiche, politiche, di coloro che allora portarono alla stesura degli articoli 117 e 119 della Costituzione e che chiedevano, così come sono tornati a chiederlo alla fine del 1966, una programmazione per legge, coercitiva, globale e non settoriale.

Signor sottosegretario, con le regioni che rappresentano l'improgrammabile è impossibile programmare. Ha dimenticato che i 5 statuti delle regioni a statuto speciale hanno contenuti diversi, tanto da far sì che queste regioni sono a compartimenti stagni?

Ha dimenticato che l'articolo 14 dello statuto della Sicilia afferma che quella regione legifera in materia esclusiva su agricoltura, industria e commercio (la Sicilia sì!), urbanistica e lavori pubblici? Come armonizzerete la programmazione nazionale, per legge coercitiva e globale, in un paese che in alcune regioni riconosce la nominatività dei titoli azionari e in altri non la riconosce? Bene, le regioni a statuto ordinario rivendicano il diritto a programmare senza avere, tra le materie assegnate, l'industria e il commercio. La Sicilia invece, su quelle materie, ha diritto di imperio.

Vogliamo andare a vedere che cosa è accaduto in concreto in materia di programmazione in tutti questi anni, per trarre dalla esperienza siciliana utili insegnamenti?

In una relazione comunista ad una proposta di legge presentata dall'estrema sinistra a proposito del decentramento regionale in Sicilia, sta scritto: « Dobbiamo chiederci se l'amministrazione regionale sia in grado oggi di affrontare con le sue attuali strutture la politica di programmazione. Nella nostra isola, in altre parole, la situazione è più grave ancora di quanto non sia in campo nazionale. L'amministrazione regionale, infatti, non solo è assolutamente impreparata ad affrontare con strumenti amministrativamente moderni ed efficienti una politica di programmazione, ma accusa insufficienze di impressionante gravità nei confronti della stessa ordinaria amministrazione. A titolo di esempio basti sottolineare che, proprio per i settori dell'agricoltura e delle foreste, fu calcolato che le giacenze di cassa dell'anno finanziario 1946-47, al 31 dicembre 1960, ammontavano al 42,32 per cento del totale delle iniziali previsioni di spesa per i due settori in tutto il periodo considerato. Come è da pensare, di fronte a questi fatti, di fronte al cimitero impressionante di opere incomplete, che la regione possa affrontare, con

le stesse strutture amministrative che oggi possiede, i compiti inerenti alla programmazione economica, senza essere sopraffatta dal nuovo peso? La necessità pertanto di una riforma dell'amministrazione regionale è per la Sicilia particolarmente urgente, perché la amministrazione centrale della regione si presenta oggi come un corpo colpito da elefantiasi e inefficiente e quindi da risanare al più presto ».

Eccolo il problema di fondo, costituzionale e politico al tempo stesso, e che investe le strutture politiche, morali e organizzative dello Stato italiano, quale lo avete voluto 20 anni fa.

Volete programmare l'improgrammabile. Non solo, ma le regioni come la Sicilia, a statuto speciale, dotate di tutte le materie per programmare, secondo statistiche ufficiali denotano nei riguardi del resto del paese un continuo cedimento di carattere sociale. Non solo, ma la regione diventa un centro di potere accentratore ed assoluto. E così voi tranquillamente, come se nulla fosse, lasciate che anche le altre regioni iscrivano nei loro statuti la programmazione economica.

PRESIDENTE. Onorevole Nicolai, in base al nuovo regolamento entrato in vigore oggi, ove ella continui a leggere ha a disposizione ancora pochi minuti (articolo 39, quarto comma); mentre ove ella parli ha a disposizione ancora quindici minuti. Il termine è infatti rispettivamente di 30 e 45 minuti.

NICCOLAI GIUSEPPE. Grazie, signor Presidente.

Riprendendo il mio discorso, ormai al termine, ho bisogno di dire al rappresentante del Governo qui presente quanto è successo nella regione sarda dove questo programma non è stato attuato perché la regione non ha i soldi, perché gli enti regionali non hanno saputo presentare piani operativi di alcun genere e si sono limitati solamente a gonfiare gli organici? Perciò, se le regioni a statuto speciale non possono venire mobilitate, anzi sono di ostacolo, alla elaborazione del piano nazionale, in quanto sono chiamate a fare esse stesse le scelte per quanto concerne l'ambito della loro potestà, se all'atto pratico la programmazione regionale, là nelle regioni a statuto speciale, è stata un fallimento, come fate a dire di « sì » alla tesi contenuta in questi statuti che vorrebbe sposare la regione con la programmazione?

Le regioni hanno una loro logica inesorabile, una logica disarticolante, antiorganica se l'organicità, la globalità debbono essere, come voi affermate in altri documenti, le caratteristiche di una qualsivoglia programmazione economica e sociale a livello nazionale.

Signor sottosegretario, come ella ha avuto modo di constatare il mio intervento si è riferito alle cose, più che ai principi. Intervento terra terra; spesso, lo riconosco, impertinente. Non mi sono lasciato andare a quella che voi chiamate, in senso dispregiativo, la retorica statalista; non mi sono lasciato trasportare dall'onda che ha accompagnato, sulla scia del sentimento, gli interventi dei miei colleghi; sull'onda del senso dello Stato e della difesa del territorio unitario della nazione. Ho voluto verificare, alla luce dei fatti, la vostra tesi, cioè se la regione significa riduzione della distanza fra governanti e governati; ho voluto verificare, alla luce dei fatti, se, in realtà, l'edificazione della regione rappresenti la rottura con il passato, se veramente il cittadino, come si legge nell'articolo 3 dello statuto della Toscana, realizza, con la regione, il pieno sviluppo della persona umana.

Ahimè, alla luce dei fatti, che sono quelli che contano, tutto resta come prima. Questo nuovo modo di far politica altro non è che la solita riforma all'italiana, cioè — mi perdoni l'espressione — è l'elegante modo di prendere per il naso il cittadino, ricoprendolo e frastornandolo di tante belle parole, ma nella sostanza ingabbiandolo ancora di più nella prigione partitocratica che, con le regioni, estende il suo potere tirannico sulle cose e sulla vita degli italiani.

I meccanismi, le istituzioni contano, non c'è alcun dubbio, ma le istituzioni camminano con le scarpe degli uomini. E gli uomini espressi dalla partitocrazia, se possono essere utili alla propria casta — non vorrei dire alla propria cosca — non altrettanto possono esserlo per l'Italia che lavora.

Il nostro no, il nostro dissenso nasce da questa amara constatazione. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caradonna. Ne ha facoltà.

CARADONNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, lo statuto del Lazio su cui intendo soffermarmi nel mio intervento, che con gli altri statuti regionali è all'approvazione di questo ramo del Parlamento, ha la caratteristica, forse per la vicinanza col Governo centrale, di non sollevare, nei primi articoli sta-

tutari, un problema di conflittualità giuridico-costituzionale quale è rilevabile negli altri statuti regionali.

Ciononostante, anche nello statuto regionale del Lazio si trovano degli articoli che non possono non determinare le perplessità che si sono rilevate per gli statuti delle altre regioni.

Sia ben chiaro che noi ne parliamo con la piena coscienza di voler contribuire ad evitare che alla nazione italiana venga riservata la triste condizione non già di veder realizzato un decentramento amministrativo, ma di vedersi presa in mezzo a una serie di beghe, di conflittualità, di liti, di confusioni di poteri che ne aggraverebbero, anziché migliorare, le condizioni sociali ed economiche.

D'altronde questo abbiamo già avuto modo di osservarlo nel Lazio, tanto poco omogeneo come regione, percorso nel suo centro da delimitazioni di leggi di intervento economico di particolare importanza. Abbiamo già visto i risultati nella confusione amministrativa e dei conflitti che si sono delineati tra la regione e il Governo centrale. L'onorevole Giuseppe Niccolai, poc'anzi, parlava del richiamo fatto dalla regione toscana al ministro della sanità onorevole Mariotti, in merito a circolari emanate dai funzionari di quel Ministero.

Qui nel Lazio, a Roma, appena istituita la regione ed eletta la giunta regionale, altro che polemiche sulle circolari! Abbiamo dovuto assistere ai comunicati stampa apparsi sui giornali, alle pubbliche dichiarazioni del ministro della sanità, ad un aperto conflitto fra la giunta regionale del Lazio e detto ministro, in tema di nomina di amministratori degli ospedali. Mentre si parla di riforma sanitaria, mentre si fanno scioperi per tale riforma che sembra destinata a diventare una sorta di araba fenice (« che vi sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa »), senza che si sappia dove reperire i relativi finanziamenti, è triste rilevare che l'unico risultato concreto ottenuto con la riforma delle riforme (cioè la istituzione delle regioni), qui a Roma, è quello di leggere, di quando in quando, di cittadini che, presentatisi agli ospedali, vengono respinti e magari finiscono con il trovare la morte nel corso delle peregrinazioni da una parte all'altra.

A Roma, come è a tutti noto, signori del Governo, le cliniche universitarie (per parlare appunto degli ospedali più celebri), sono ridotte spesso in stato di lerciume, di vera e propria indecenza igienica per mancanza di fondi; a Roma, l'unica novità registrata, con riferimento al problema sanitario, è stato il

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 MAGGIO 1971

conflitto tra il signor ministro Mariotti e la giunta regionale in merito ai poteri di nomina dei consiglieri di amministrazione degli ospedali riuniti. Il conflitto è stato tale che si è addirittura ripercosso sulla vita della giunta regionale del Lazio la quale, nella rissa fra socialisti e democristiani, tra potere regionale e potere centrale ha finito per rompere il centro-sinistra e per mandare per aria tutto il programma della megalopoli di Roma. Nella nuova giunta regionale del Lazio, infatti, si era affacciata alla ribalta politica e amministrativa l'idea che della capitale d'Italia si sarebbe fatta una nuova megalopoli.

Ora, dopo tanti programmi la giunta regionale è miseramente crollata non sul problema di come fare nuovi ospedali, di realizzare nuove realtà ospedaliere che risolvessero il triste fenomeno della speditività nella città di Roma, ma soltanto per una questione di posti nei consigli di amministrazione degli ospedali esistenti.

Quando si dicono queste cose non lo si fa perché eravamo pregiudizialmente contrari alle regioni ed oggi in sede di approvazione degli statuti vogliamo ribadire il nostro punto di vista che vuole essere una posizione pregiudiziale contro l'ente regione. No, la verità è che noi abbiamo il dovere di sottolineare certe realtà che nascono da un conflitto che si verifica tra gli enti regionali e il Governo, il potere centrale.

La lotta sui problemi della sanità tra il Ministero competente e le regioni, i conflitti di ogni genere che sorgono sono da noi giudicati e denunciati perché particolarmente gravi.

Per quanto riguarda la regione del Lazio, è doveroso prendere atto che il suo statuto si rifà ai principi costituzionali. Non è questo, in verità, un particolare titolo di merito, perché sarebbe assurdo che gli statuti ignorassero la Costituzione. Sta di fatto, però, che questo, se ben ricordo, è l'unico statuto regionale che sin dall'inizio ed esplicitamente fa riferimento pieno e assoluto alla Costituzione, mentre sappiamo che statuti di altre regioni hanno preteso addirittura una presocché totale autonomia amministrativa, se non una vera e propria forma di autarchia o di indipendenza politica.

Sarebbe stato veramente il colmo che la regione laziale, che ha come suo capoluogo la stessa capitale d'Italia, avesse introdotto nel suo statuto norme che contestassero i poteri del Governo centrale su Roma! Ciò non toglie che la questione sia particolarmente

delicata e che, nel prosieguo degli articoli, l'iniziale affermazione di principio sia di fatto abbandonata e la regione rivendichi a sé ampi poteri, soprattutto in campo economico e sociale.

Siamo sempre al solito punto, onorevoli colleghi. La lingua batte dove il dente duole... Coloro che amministrano tendono sempre ad ampliare i loro poteri. Ecco dunque che le mani della regione si stendono sulla programmazione, ecco che si afferma, con l'articolo 44 dello statuto laziale, la priorità assoluta del potere autonomo della regione ad intervenire nel determinare iniziative di carattere economico e, in generale, nell'ambito della programmazione economica. Siamo ai limiti dell'assurdo, anche perché successivamente la regione del Lazio, con un altro articolo, pretende addirittura di intervenire nel settore delle partecipazioni statali e per quanto riguarda anche gli interventi dello Stato nella regione.

Non è chi non veda la gravità di affermazioni di questo genere; non è chi non veda come il Parlamento, se volesse legiferare seriamente, non dovrebbe limitarsi a mettere lo spolverino su statuti modificati sulla base del compromesso con il Governo e sulla base di trattative bonarie, senza alcun serio e pubblico esame, come sarebbe dovuto avvenire nel Parlamento, nel quale noi oggi prendiamo la parola, su questo argomento, soltanto per puntualizzare la realtà della situazione, ma purtroppo con la convinzione che noi qui non siamo chiamati tanto per elaborare, quanto per subire una volontà di maggioranza che mortifica l'istituto parlamentare e costituisce di fatto una grave premessa in ordine alle pretese che in seguito le regioni fatalmente avanzeranno.

E veniamo più in dettaglio ai problemi dello statuto della regione Lazio. Desidero subito affermare che lo statuto della regione Lazio crea una nuova figura, un nuovo istituto. Dice, infatti, l'articolo 38 di questo statuto: « La legge regionale prevede l'istituzione del difensore civico, con il compito di chiedere notizie sull'amministrazione regionale. La legge regionale disciplinerà le modalità della nomina ed i poteri del difensore civico ».

Siamo, dunque, ad un istituto di nuovo genere tra gli organismi pubblici italiani. Che cos'è questo difensore civico, creato nella capitale d'Italia (teniamolo presente), al quale ci si può rivolgere per domandare notizie sull'amministrazione regionale? Il capo dell'ufficio stampa e pubbliche relazioni della regio-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 MAGGIO 1971

ne? Il portavoce del presidente della regione? E perché allora si chiama « difensore civico », un nome tanto solenne e tanto importante? Evidentemente è qualche cosa di più e la legge che la regione poi emanerà ce lo dirà. Sarà una specie di pubblico ministero del popolo nei confronti di tutta la pubblica amministrazione. Ma noi vediamo che il difensore civico essendo a Roma può assumere un ruolo particolare: la difesa degli interessi della regione. Nei confronti di chi? Nei confronti del potere centrale? Sarà domani il difensore civico a raccogliere la voce del popolo per porre sotto accusa un ministro Mariotti di turno che osi insidiare l'autonomia della regione del Lazio? Sarà una specie di difensore di coloro che si ritengono diseredati del diritto? Non lo sappiamo bene. Comunque è una figura nuova che, come mi fa notare ora il collega Giuseppe Niccolai, appare anche nello statuto della regione toscana. È una figura che avrebbe richiesto però, perché il Parlamento approvasse una istituzione del genere, migliori delucidazioni.

Vi sono poi alcune cose anche importanti che meritano di essere sottolineate. Una è di carattere formale, ma non tanto perché siamo nella capitale d'Italia, ed è una questione che forse è dovuta solo a dimenticanza ma che ha una sua importanza: questa è forse l'unica regione nella quale ci si è dimenticati di dire che il gonfalone viene approvato con decreto emanato dal Presidente della Repubblica. Purtroppo l'articolo 2 dice soltanto che la regione ha un proprio gonfalone e un proprio stemma che vengono approvati con legge del consiglio regionale. Ora non c'è alcuna volontà di credere che si voglia fare un'altra bandiera, però la forma ha la sua importanza per affermare l'autorità dello Stato nella capitale d'Italia ed era evidente che per rispetto a Roma, che è sede anche del Capo dello Stato e del Parlamento nazionale, per essere corretti si sarebbe dovuto aggiungere che il gonfalone della regione del Lazio, che dovrà rappresentare non il comune di Roma ma addirittura Roma capoluogo della regione del Lazio, avrebbe dovuto essere approvato con decreto del Presidente della Repubblica. Era il minimo che ci si potesse attendere per riconfermare l'unitarietà dello Stato italiano.

Ma quelle che maggiormente ci interessano sono le questioni riguardanti la posizione economica che la regione rivendica nel campo della programmazione. Vogliamo tuttavia, prima di questo argomento, toccare il tasto dell'etica della gestione delle regioni. Era questa una delle preoccupazioni degli

antiregionalisti, era uno dei dubbi che esistevano nell'animo di coloro stessi che hanno varato le regioni e che l'hanno fatto per la verità con forti dubbi, forse contro la loro coscienza (parlo della maggior parte di coloro che hanno votato le regioni). Vi è dunque un fatto etico. Già dal collega Giuseppe Niccolai ne abbiamo sentite diverse. Ma il guaio è quando le cose poco pulite o le premesse per cose poco pulite si pongono addirittura nello statuto regionale. È, francamente, l'articolo 17 dello statuto della regione laziale fa prevedere una poco lieta vicenda sotto il profilo della pulizia amministrativa dell'organismo stesso. Dice infatti l'articolo 17 che i gruppi, per l'esplicazione delle loro funzioni, avranno a disposizione locali e servizi (e questo va benissimo), ma che la assemblea assegnerà contributi a carico del bilancio del consiglio (e qui andiamo al di là della funzione di studio e di segreteria) « tenendo presenti le esigenze di base, comuni ad ogni gruppo, e la consistenza numerica dei gruppi stessi ». Va bene la consistenza numerica, fino a un certo punto; ma che significa la esigenza di base dei gruppi stessi? Che cosa significa che, dal punto di vista finanziario, l'ufficio della presidenza del consiglio della regione Lazio dovrà tenere presenti le particolari esigenze di base dei vari gruppi consiliari? Le basi sono gli elettori, se non sbaglio. Ciò significa allora che vi sono elettori più poveri ed elettori più ricchi, elettori più bisognosi ed elettori meno bisognosi? Significa forse questo articolo che i gruppi avranno a disposizione fondi di assistenza?

Qui si parla di provvidenze economiche a favore dei gruppi consiliari e si dice che saranno tenute presenti le particolari esigenze di base. Ciò significa che avverrà ciò che accade nella regione siciliana, dove gruppi o deputati hanno la possibilità di erogare fondi di assistenza? È un dubbio che nasce inevitabilmente quando, in uno statuto, in una « costituzione » regionale, si parla di esigenze comuni ad ogni gruppo. Quando si parla così, si fa della demagogia, si pongono le basi per il peggiore clientelismo politico, che viene addirittura riconosciuto in uno statuto regionale.

Roma ne ha abbastanza di questa carità pelosa che ha intristito la sua vita politica e amministrativa, di questo spirito di assistenza spicciola preelettorale, di questo spirito di assistenza caritativa. Abbiamo il triste esempio della questione dell'ONMI, la cui legge istitutiva (forse è per questo che la si

vuole abolire) dice verità di principio fondamentali, cioè che bisognava (allora) uscire dall'assistenza caritativa spicciola per dare al cittadino l'assistenza dovutagli da parte dello Stato, per riconoscergli il diritto ad essere assistito dalla società.

Noi abbiamo visto che l'Opera nazionale maternità e infanzia, mentre, in base alla sua legge istitutiva, avrebbe dovuto fornire non già dei sussidi, bensì dei servizi, si è invece ridotta, a Roma, ad essere purtroppo proprio una erogatrice di sussidi, oltretutto limitati in rapporto alla popolazione della città ed ai suoi bisogni. Ebbene, attraverso questo articolo dello statuto della regione si vuole ritornare a questa forma borbonica di assistenza spicciola. Non so se, con questi criteri, la regione non aggraverà le condizioni di una città che, come Roma, è il ricettacolo di plebi che gravano poi sul bilancio di questo che è il capoluogo principale del Lazio e la capitale d'Italia, che è il ricettacolo di gente senza mestiere che viene a Roma sapendo che, in definitiva, stando nella capitale, in qualche modo, dovrà ottenere se non un lavoro almeno una forma di assistenza qualunque, perché altrimenti basterà occupare delle case, basterà fare del rumore, basterà minacciare scenate perché come ieri le prefetture, oggi la presidenza della regione del Lazio provvedano ad elargire sussidi a chi capita, e come capita.

Ma quel che segue è ancora peggio: mi riferisco all'articolo 31. È vero che agli atti legislativi della regione bisogna mettere un punto fermo; però non bisogna dimenticare che ci troviamo, geograficamente, nella sede della capitale dello Stato.

L'articolo 31 afferma che il presidente del consiglio regionale invia entro cinque giorni al commissario del Governo, per il visto, le leggi deliberate dal consiglio; se, entro trenta giorni dalla data di ricezione, il Governo non fa opposizione ed il commissario non appone il visto, questo si ha per apposto.

Ammettiamo, ad esempio, che si sia in un periodo di crisi di governo e che il commissario di governo, che deve apporre il visto, si trovi di fronte a una legge di particolare importanza, per esempio, che riguardi questioni che investano la capitale d'Italia, che è nel medesimo tempo la capitale del Lazio (toccheremo poi questo argomento per vedere a che punto di absurdità siamo oggi arrivati: vorremmo avere dal Governo qualche spiegazione in proposito, come modesti parlamentari di Roma). Ammettiamo che la crisi di Governo vada per le lunghe, e che il Governo dimissionario, e quindi in carica per la nor-

male amministrazione, sia costretto a vedere di cattivo occhio, a censurare, un provvedimento legislativo dell'assemblea regionale; se la crisi di governo dura un mese (alcune crisi di governo sono durate di più), in questo frattempo, automaticamente, *ope legis*, senza alcun controllo, il provvedimento legislativo della regione del Lazio ha forza di legge, in barba a qualsiasi possibilità di controllo. Se entro 30 giorni infatti il Governo non avrà fatto opposizione o il commissario del Governo non avrà apposto il visto, il provvedimento legislativo, per decisione della regione del Lazio, ha immediata esecuzione.

Onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, dove finisce a questo punto la questione della non violazione dell'unità dello Stato italiano da parte delle istituente regioni, se la regione del Lazio di per sé (non è una questione di mero principio giuridico e costituzionale) stabilisce un termine perentorio entro il quale lo Stato, e per esso il Governo o il commissario del Governo, deve approvare o respingere o modificare una legge regionale, dopo di che fatalmente questa diventa legge dello Stato? A questo punto, si è stabilito un principio in contrasto con l'ordinamento generale, e ciò non era assolutamente accettabile, né può essere accettato dal Parlamento nazionale, perché è un principio al quale si potrà fare riferimento per altre questioni dando praticamente una indipendenza autarchica completa, in linea di diritto, alla regione ed in questo caso alla regione laziale.

Con l'articolo 31, secondo comma, in caso di crisi di Governo e nell'impossibilità quindi che il Governo possa assumere, anche per correttezza, una posizione nei confronti di una legge regionale, la legge regionale del Lazio avrà pieno vigore.

Le preziosità continuano, ma noi potremmo soffermarci anche sui problemi dell'istruzione oltre che della programmazione. L'articolo 45 è quanto mai ampio nel dare attribuzioni alla regione laziale, ampio e generico perché include tutte le possibilità di conflittualità nell'emanazione di leggi future che inevitabilmente ci saranno, grazie a questo articolo, tra la regione del Lazio e lo Stato italiano. Difatti si dice che la regione promuove lo sviluppo dell'agricoltura anche attraverso l'associazionismo e la cooperazione; poi promuove altresì il diritto all'istruzione in ogni sua forma e grado. Cosa significa promuovere il diritto all'istruzione? Sarebbe facile per noi fare dei *calembours* in questo periodo in cui l'istruzione si fa promuoven-

do i somari di ogni ordine e grado, ma francamente è molto difficile capire che cosa in linguaggio italiano e giuridico significhi promuovere il diritto alla istruzione, che cosa significhi promuovere un diritto. Forse la regione vorrà dare borse di studio, forse avrà competenza in materia scolastica, si immischerà nelle questioni universitarie. Già nel Lazio i problemi universitari sono complicati dall'esistenza di università private non riconosciute che per alcune facoltà sono più dotate, non si sa bene con quale denaro, delle università statali, come la facoltà di medicina e chirurgia libera di Sora, che è presieduta dallo stesso professor Stefanini, direttore della clinica chirurgica dell'Università di Roma. Lì c'è una clinica molto più bella, per quanto riguarda gli studi, ma è privata, e i titoli non servono a niente. Il fatto è che lì hanno più disponibilità finanziarie e allora non si capisce che cosa stia a fare la facoltà di medicina a Roma. Ma tutto questo appartiene ai misteri delle amministrazioni del centro-sinistra e dell'ordine dello sviluppo democratico oggi esistente. Quindi, anche questo articolo 45, generico, ampio, abbracciante ogni campo, diventerà un elemento di equivoco.

Ma, nel concludere, mi interessa soffermarmi sul rapporto grave che esisterà, che già comincia a esistere, tra la regione del Lazio e il comune di Roma che, dobbiamo ricordarlo, è la capitale dello Stato italiano. Già, onorevoli colleghi, esistevano ed esistono dei problemi che invano si è cercato ufficialmente di ignorare e che sono stati causa non ultima delle gravi condizioni in cui versa il comune e dell'abnorme, disordinato e caotico sviluppo della città di Roma, della capitale d'Italia; e sono il conflitto di competenze tra l'amministrazione dello Stato e i suoi diritti e il comune di Roma come realtà amministrativa autonoma, il problema della funzione di rappresentanza della città di Roma come capitale e il problema dell'amministrazione di Roma come comune.

Si ha un bel dire che la democrazia ha voluto togliere i pennacchi e abolire la retorica che attorno al nome di Roma il fascismo avrebbe creato. La realtà vera è che, a parte la retorica che si possa o non si possa fare sul nome di Roma, ogni capitale di ogni Stato importante del mondo ha uno statuto, ha una sua legge particolare. Washington, Londra, Parigi hanno particolari ordinamenti legislativi per la ragione obiettiva e pratica che, là dove ha sede la capitale di uno Stato, le implicazioni amministrative

sono tali che evidentemente i poteri dell'amministrazione comunale non possono essere quelli di una qualsiasi altra città.

Per questo la legge speciale per Roma non era e non è soltanto una questione di erogazione di fondi, per rimborsare il comune di Roma delle spese di rappresentanza che gli incombono nella sua qualità di comune ove ha sede la capitale dello Stato italiano. Il problema è di capacità amministrativa. L'aver per esempio una volta il governatore, invece che il sindaco di Roma (poi lo si chiami come si vuole) il rango di ministro significava permettere al rappresentante della città di non vedersi, come spesso accade oggi al sindaco Darida o ad altri sindaci, bloccato un provvedimento comunale da un qualsiasi funzionario o subalterno, oppure vedere il comune di Roma trattato come un qualsiasi comune della provincia al quale si fanno dei rilievi.

Non è un mistero per alcuno (e magari questo sarà avvenuto per beghe di carattere politico) che al comune di Roma, dato il suo *deficit* finanziario, si vieta l'assunzione di tecnici per la redazione dei piani particolareggiati del piano regolatore. Così oggi, non potendoci essere i piani particolareggiati, si è dato il via alla esplosione dell'abusivismo. Sarà stato forse per fare saltare il piano regolatore, sarà stato per beghe di correnti, di gruppi o di partiti, resta il fatto che da una parte il comune di Roma addebita al Governo nazionale di non avergli concesso la possibilità di assumere con regolare concorso i tecnici per fare fronte alle maggiori esigenze di carattere urbanistico, dall'altra il Governo effettivamente ha impedito queste assunzioni.

D'altra parte non è un mistero che sono numerose le volte che il comune di Roma ha dovuto chinare la testa di fronte a decisioni dell'amministrazione centrale, in particolare del Ministero dei lavori pubblici che stabiliva: la tale sede la facciamo nel centro storico, invece che da un'altra parte. Quante volte sono state assunte delle posizioni contraddittorie? Quindi, il problema della legge speciale per Roma, dal punto di vista dei poteri amministrativi del comune, è tutt'ora in piedi. Però, con questo statuto il comune di Roma viene messo sullo stesso livello, per esempio, del comune di Cave (di cui sono stato sindaco) o del comune di Sgurgola, e cioè sotto una commissione di controllo che dovrebbe provvedere ad esaminare i problemi vastissimi che in esso si presentano. Io non so fino a che punto la stessa classe dirigente

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 MAGGIO 1971

della regione laziale sia in grado di poter esaminare seriamente i problemi del comune di Roma, che vanno, addirittura, al di là delle capacità medie dello stesso consiglio comunale della città. Ma, ciò nonostante, il controllo del comune di Roma è, né più né meno, come quello di un qualsiasi comunello, affidato al consiglio regionale.

Onorevole rappresentante del Governo, io volevo chiederle: è vero o non è vero che questo statuto, per quanto concerne il comune di Roma, resterà lettera morta per un certo periodo? È vero o non è vero che data la gravità dei problemi si è arrivati al solito patetaccio, al di fuori della legge, al solito sottobanco che mantiene tutti gli equivoci ed è poi fonte di tutti i disordini? È vero o non è vero che il controllo di tutti gli atti del comune di Roma (nonostante che nello statuto sia detto che tutti i comuni, e quindi anche quello di Roma, debbano essere sottoposti alla commissione locale di controllo) rimane ancora affidato al Ministero dell'interno? Perché tutto questo?

Vorremmo avere le risposte concrete, perché la preoccupazione di Roma capitale assume particolare importanza. Lo Stato potrebbe trovarsi, grazie ai poteri della regione laziale, quasi sfrattato o contestato per quanto riguarda le sue stesse sedi amministrative ed i suoi insediamenti amministrativi: veri problemi di intervento che lo Stato ha il diritto di affrontare e risolvere nella sede della capitale dello Stato.

Non è solo nella questione del gonfalone che si dimentica che esiste lo Stato italiano; lo statuto della regione del Lazio se ne dimentica anche per quanto riguarda Roma. Roma non è soltanto il capoluogo della regione laziale, e questa non è una valutazione romantica o etica o retorica: è una valutazione di carattere politico e amministrativo. Quando la regione laziale rivendica a se stessa una competenza quasi esclusiva in materia di programmazione; quando il presidente della regione laziale annuncia che Roma sarà una megalopoli (non si sa né come né quando), probabilmente è tutto in chiave elettorale, ma si tratta di affermazioni che investono problemi che riguardano la capitale dello Stato italiano, dalla quale lo Stato italiano, il Governo centrale, non può essere avulso completamente.

Tutto questo è assurdo, è fuor di luogo e rischia di creare delle confusioni che minacciano veramente, qui nel Lazio, di compromettere la serietà ed unità morale, ammini-

strativa ed economica della nazione italiana. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rognoni. Ne ha facoltà.

ROGNONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'approvazione degli statuti, già sottoposti all'esame del Senato ed ora della Camera, costituisce un momento assai importante del lungo e delicato processo di attuazione dell'ordinamento regionale, iniziatosi con il voto del 7 giugno dell'anno scorso; momento assai importante, non solo perché lo statuto segna l'avvio concreto di questo ordinamento, ma perché in ogni regione, ed ora in Parlamento, vi è stata e vi è una larga convergenza di forze intorno agli statuti, così come sono stati elaborati e così come ora si presentano.

Per vero, durante la battaglia elettorale del 7 giugno, il quadro generale del dibattito che, in tema di statuti, si era manifestato nel paese attraverso il contributo delle forze politiche, di qualificati centri di ricerca e di studio, non è mai stato univoco, anzi presentava posizioni assai contrastanti su aspetti non secondari della struttura e dell'organizzazione interna dell'Istituto regionale.

Per quanto riguarda la forma del Governo regionale, basta pensare alla tesi « presidenziale » e a quella « assembleare », su cui a lungo il dibattito politico ha indugiato in alternativa, forse con poco rigore e senza precise e nette conclusioni, per ricordare, a distanza di tempo, quale fosse il quadro generale in cui trovava inizio l'attività costituente dei consigli regionali. Un quadro incerto, non univoco, appesantito da condizionamenti quali, ad esempio, la legge n. 62 del 1953 che operava, ad un tempo e contraddittoriamente, come punto di riferimento al quale conformarsi, anche se in parte solo modesta, o come punto al quale riferirsi per ribaltarne e rovesciarne tutta l'impalcatura.

Nonostante questo quadro, il lavoro dei consigli regionali eletti il 7 giugno si è dispiegato in maniera assai più unitaria di quanto si potesse prevedere; probabilmente ogni forza politica ha lasciato istintivamente dietro le spalle le posizioni più lontane da quel corpo centrale di norme statutarie che costituivano il punto di equilibrio più avanzato tra le stesse forze in ordine alla struttura e al volto da dare alla regione.

Qui bene si può dire che la politica — intesa come attività di scontro e di incontro delle forze intorno ad un progetto di convivenza — ha avuto ragione, con il suo essenziale reali-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 MAGGIO 1971

smo, delle tesi culturali e di studio che si erano affacciate in maniera asettica nel dibattito politico, indugiandovisi molto più di quanto non meritassero. Ma si può anche osservare, soprattutto se si tiene l'occhio sui contenuti certamente avanzati degli statuti, che la stessa scelta istituzionale regionalistica, una volta divenuta operativa, ha fatalmente sviluppato tutte quelle potenzialità, le une legate alle altre, in un sistema coerente di spinte e di provocazioni, che sono proprie di una precisa e non univoca scelta di campo (per usare un'espressione che ha avuto fortuna).

Voglio dire che la scelta regionalistica non poteva non chiamare a raccolta tutte le forze che puntano e sono per l'autonomia; quelle che lo sono in dipendenza di una rigorosa concezione pluralistica della società, come costante modello di convivenza; quelle che lo sono perché la battaglia democratica ora passa di lì, attraverso la mobilitazione di tutte le componenti sociali, attraverso la loro partecipazione consapevole alle strutture di potere e ai meccanismi di decisione: in una parola, attraverso l'autogoverno.

Non solo, ma la scelta autonomistica, in quanto scelta ormai con sbocco e dimensione istituzionale ha trascinato e rimorchiato nella sua logica anche altre forze, pena la loro auto-esclusione dalla gestione dei nuovi istituti (e non si dimentichi che vi è anche una gestione di minoranza). Basti pensare, a questo riguardo, al partito liberale e al suo comportamento più frequente nei vari consigli regionali e nella stessa sede parlamentare di controllo degli statuti.

Si aggiunga che le stesse forze sociali, in un quadro politico più generale caratterizzato, secondo taluni, da un accentuato distacco fra queste forze e i partiti e secondo altri — a mio avviso in base ad un giudizio assai più corretto — da un volume imponente di domanda politica che le stesse forze sociali fanno salire e indirizzano ai partiti, mettendo in seria difficoltà le loro strutture e le loro dirigenze, avevano ed hanno tutto da guadagnare dalla scelta autonomistica, dalla scelta dell'autogoverno che l'istituto regionale comporta. E, però, anche sul versante della società civile, oltre che dai comuni e dalle province, e cioè dal sistema delle autonomie locali già esistenti, non potevano non venire stimoli e contributi preziosi alle forze politiche regionali per una rapida e unitaria azione costituente in tema di statuto. E gli statuti sono venuti rapidamente, in un breve ma intenso lasso di tempo, merito delle forze regionaliste e di tutta la classe politica che ha avuto il suo

decollo il 7 giugno e che smentisce o rettifica molto l'affrettato giudizio sulla crisi dei partiti. E sono venuti gli statuti, elaborati seriamente intorno ad un modello sul quale si è espressa a livello regionale una larghissima maggioranza.

Sul contenuto di essi io non indugero, richiamandomi alle pertinenti osservazioni, che condivido, fatte dal relatore onorevole Bressani e al suo apprezzamento che ci conduce, senza forzature, al voto di approvazione in tutta tranquillità e convinzione.

Il mio intervento, del resto, in questa sede, dopo che il Senato ha conosciuto e registrato in prima lettura il dibattito parlamentare di controllo sugli statuti, per cui, anche per la convergenza larga che si è verificata, viva è l'attesa per la loro vigenza effettiva molto più che per ulteriori battute e discussioni parlamentari; il mio intervento, dicevo, vuole essere solo la testimonianza dell'importanza del fatto politico costituito dal voto che siamo chiamati ad esprimere.

Mi sia consentito, tuttavia, osservare brevemente che è esatto quanto il relatore dichiara a proposito delle soluzioni adottate negli statuti in tema di ordinamento interno, e cioè che esse sono conformi al modello organizzativo che nei suoi tratti essenziali è stabilito dal titolo V della Costituzione. Ma vorrei anche, proprio perché questo modello non si discosta da quello parlamentare, che si prendesse atto della forza esemplare che gli istituti parlamentari hanno esplicitato sui lavori di preparazione e di redazione degli statuti regionali. Questa forza esemplare si spiega per la virtualità, per la potenzialità che gli stessi istituti hanno, per poco che vengano gestiti in un quadro di vigorosa ripresa democratica, di intenso e preciso dibattito politico.

Questo deve essere detto proprio perché, nella discussione che aveva preceduto il lavoro dei consigli regionali, avevano trovato udienza, come ho accennato al principio, le varie formule della « regione presidenziale », della « regione assembleare » e così via.

Non solo, ma a prova di questa forza esemplare che l'istituto parlamentare ha esplicitato vanno anche sottolineate non poche saldature fra il discorso che nei vari consigli regionali è stato fatto intorno agli statuti e il discorso che in Parlamento è stato condotto in occasione, ad esempio, dell'esame dei nuovi regolamenti. Basti pensare, soprattutto, alle funzioni di controllo e di indirizzo e alle nuove possibilità che in materia si sono riconosciute alle Commissioni.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 MAGGIO 1971

Un'ultima osservazione desidero fare sul metodo che è stato seguito al Senato per la approvazione degli statuti, metodo che è stato definito empirico o « all'italiana », e sul quale devono essere sollevate non poche perplessità.

È noto quale sia stato questo metodo. Dopo un primo esame degli statuti si è deciso, da parte della competente Commissione senatoriale, di procedere ad un contraddittorio informale con le presidenze regionali (di consiglio e di giunta) al fine di confrontare le rispettive valutazioni su alcune rettifiche della normazione statutaria. L'intendimento era quello, lodevole, di evitare un contrasto che, se non fosse stato rimosso, avrebbe potuto portare al rifiuto dell'approvazione dello statuto e alla sua rimessione al consiglio regionale, con perdita di tempo non trascurabile. Ma questo contraddittorio, proprio perché informale e per così dire senza sede, è avvenuto a livello politico attraverso la mediazione dei partiti che, come tali, dovrebbero costituire uno stabile punto di riferimento vuoi per le forze regionali che hanno posto mano allo statuto, vuoi per le forze parlamentari investite del controllo.

A prima vista sembra una procedura piena di buon senso, soprattutto se si pensa alle necessità per le regioni di disporre presto di quell'essenziale strumento, per il loro decollo, che è lo statuto. Tuttavia, non si devono tacere due pericoli evidenti, soprattutto se la procedura adottata, con il peso e l'autorità del precedente, dovesse diventare definitiva per ogni rapporto che in futuro dovesse porsi fra regione e Parlamento.

Anzitutto vi è il pericolo che quelle forze regionali che rinunciano, nel quadro della mediazione partitica di vertice, a determinate posizioni, si esponcano inutilmente, perdendo in credibilità, rispetto ad altre forze le quali, contestando in sede regionale quella mediazione, rimanessero ferme sulle loro posizioni. Questo pericolo per ora è stato evitato. È noto, infatti, che i consigli regionali, che si sono riconvocati per apportare modifiche allo statuto, secondo l'avviso della Commissione senatoriale, hanno approvato quelle modifiche pressoché all'unanimità. Tuttavia, il pericolo che si paventa è strettamente legato al tipo d'intervento che l'offerta mediazione a livello nazionale tra regione e Parlamento rappresenta in se stessa, che è intervento di tipo centralista.

Il secondo punto è ancora più grave, ed è quello che deriva sempre, presto o tardi, dal

mancato rispetto della dimensione istituzionale. Mi spiego: se il dettato costituzionale prevede che lo statuto, una volta deliberato dalla regione, sia esaminato ed approvato dal Parlamento, una procedura che consenta, non alle forze politiche, ma addirittura alle loro dirigenze di vertice, di confiscare il dibattito che ci dovrebbe essere in Parlamento, è una procedura che, sotto l'apparente innocenza, nasconde indubbi pericoli. Vi è intanto quello che deriva da un dialogo che viene fatto al buio, perdendosi così una buona occasione, fra l'altro, per sapere dove stanno veramente le forze regionaliste, quelle vere, quelle velleitarie e quelle « gattopardesche »; ed è una perdita di non poco conto. In secondo luogo, vi è la possibilità che si crei un pericoloso precedente di svuotamento della politica istituzionale, che in un ordinamento pluralista, come il nostro, deve essere invece condotta avanti con molta chiarezza dalle forze politiche, ma appunto a livello istituzionale (nella regione ed in Parlamento), e non in altre sedi.

In caso contrario, i partiti farebbero una dannosa operazione di confisca di poteri, proprio quando, esercitando quegli stessi poteri a livello delle istituzioni e secondo la trama e l'intreccio proposti dall'ordinamento, essi darebbero non solo vigoroso sostegno alle istituzioni, ma largo respiro a se stessi. Ed è anche per questo che, apprestando i nuovi regolamenti delle Camere, si è pensato ad un diverso sistema, che ovviamente sarà utilizzato in futuro, in caso di modifica degli statuti, e che il regolamento della Camera prevede espressamente; un sistema diverso che dispone l'utilizzazione della Commissione interparlamentare regionale e prevede una procedura d'aula che garantisce il dialogo fra Parlamento e regioni su sicuri binari istituzionali.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, con gli statuti che ci accingiamo ad approvare l'ordinamento regionale si mette in moto concretamente e con esso si mette in moto il nuovo ordinamento dello Stato secondo il disegno della Costituzione. Occorre che tutte le forze politiche, e con esse tutto l'apparato statale, ne abbiano piena consapevolezza. La scelta regionalista è scelta di autonomia, è scelta di autogoverno e quindi innanzi tutto è scelta per tutti di un impegno severo e rigoroso, pena il fallimento politico dell'intero disegno autonomistico. Ma c'è un altro pericolo che può portare progressivamente a questo fallimento ed è l'attuazione a metà o restrittiva o se volete moderata del nuovo quadro istituzionale.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 MAGGIO 1971

Si può essere moderati o progressisti nell'azione politica, sui contenuti dell'azione politica, ma non si può essere moderati nella attuazione di un quadro istituzionale quando questo quadro è stato definitivamente scelto. Moderate o progressiste dovranno e potranno essere, e lo saranno, le forze politiche che si muovono a dimensione regionale, ma questa dimensione nei suoi rapporti con quella statale-centrale, una volta costituita, non tollera di essere negletta, di essere appunto attuata a metà. Ciò va detto per le prossime scadenze istituzionali, prima fra tutte quella dei decreti delegati, che costituirà certamente un altro delicatissimo banco di prova per la coerenza e per la volontà regionalistica delle forze politiche.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali e rinvio il seguito del dibattito ad altra seduta.

La seduta termina alle 11,50.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO